

la grande guerra dei piccoli Comuni

Sfide | *I centri con meno di 5 mila abitanti sono a rischio.*

Minacciati dalla demografia e da «un ritardo culturale».

Ma da Bardi ad Aliano la resistenza si organizza

TARCISIO TARQUINI

■ Ci vorrà ancora qualche mese per rimuovere la frana che ha sepolto il ponte che collega Castelguidone e Schiavi d'Abruzzo alla Trignina, la lunga superstrada che porta da Isernia alla costa di Vasto e fa da confine, verso il sud, tra Abruzzo e Molise. Il governatore dell'Abruzzo, Luciano

D'Alfonso, ha comunicato qualche giorno fa di aver trovato, nel bilancio regionale, i 40 mila euro necessari per i lavori di rimozione e ripristino, ma «tra tempi burocratici per la scelta della ditta e le condizioni climatiche di queste settimane, passerà ancora del tempo».

Don Alberto Conti, direttore della Caritas diocesana e parroco di uno dei paesi isolati, commenta così la notizia. Ha imparato a essere paziente, dopo aver provato in tutti i modi a impedire che le scuole dei due piccoli centri venissero smantellate costringendo i venticinque studenti iscritti, tra elementari e medie, a un viaggio giornaliero di una ventina di chilometri per arrivare

a Trivento, dove tutti gli istituti della zona sono stati accorpati, passando per strade sconcesse e in questo periodo spesso impraticabili per il ghiaccio e gli smottamenti. «Già prima la loro giornata non era semplice», dice don Alberto, «ma adesso i nostri ragazzi vanno a scuola solo perché la protezione civile ha messo a disposizione un pullmino». Una navetta carica di gioventù che, per aggirare i punti ostruiti, si avventura ogni mattina su viuzze secondarie, seguendo rotte accidentate, che si lasciano alle spalle la solitaria area archeologica dei tempietti sanniti di Schiavi, scommessa tuttora non abbandonata, ma sempre meno convinta, di una rinascita turistica dell'intera zona. A scuola i ragazzi ci arrivano lo stesso, ma i chilometri e i tempi si allungano, e l'anno scolastico se ne andrà in questo modo. «È ancora diritto allo studio?», si chiede don Alberto, con una rassegnazione che stupisce in uno come lui, tanto tenace da essere considerato il difensore civico delle aree interne poste a cavallo tra le due

regioni e perciò imparzialmente dimenticate da chi comanda nell'una e nell'altra. Castelguidone e Schiavi d'Abruzzo sono due dei 1.936

borghi italiani che non raggiungono i mille abitanti, il ventre più debole dei 5.627 comuni non superiori ai 5 mila residenti di cui in questi giorni si discute in parlamento per convincersi che sia necessaria una legge speciale, per salvarli dall'estinzione e garantire loro, tra l'altro, la presenza di quell'insostituibile presidio della comunità rappresentato da una scuola.

Se ne parla da dieci anni, tanti ne sono trascorsi dal momento in cui il primo testo fu presentato alla Camera da Ermete Realacci, con il sostegno di Legambiente, che sulla progressiva cancellazione degli abitati più piccoli dell'Appennino italiano aveva lanciato un accorato allarme, amplificato da una serie di appuntamenti televisivi officiati da Maurizio Costanzo.

Finora, però, non se ne è fatto niente, anche se puntualmente a ogni avvio di legislatura quella proposta di legge viene ripresentata e riprende il suo cammino parlamentare, riavvolgendosi in una sorta di

fatica di Sisifo che, quando arriva al momento cruciale di compiersi, la impantana fino a farla scomparire dalla vista, per poi lasciarla riemergere al

battesimo della legislatura successiva.

Per Franco Arminio, scrittore e maestro elementare di professione, inventore di quella scienza "paesologica" che guarda alle piccole comunità calandosi dentro i loro sentimenti, questa ciclica parabola non è casuale. «L'Italia», afferma con amarezza, «ha voltato le spalle ai paesi e alle montagne. È una forma di

provincialismo che nasce negli anni '60 del secolo scorso, quando c'è stato uno spostamento massiccio della popolazione verso le coste e le città. Nei paesi sono rimasti gli anziani, gli stakeholder muti che non hanno grandi "lobby" a cui affidarsi, nemmeno quella degli stessi parlamentari che vengono eletti nelle zone interne».

Ma il silenziatore posto sulle piccole comunità non è solo conseguenza della mutazione demografica del nostro Paese. «È l'esito di un ritardo culturale», dice ancora Arminio, «che rimuove i piccoli paesi e le montagne, considera l'agricoltura, le sue attività e i suoi pro-dotti, come cose meno degne di quelle che riguardano la città e l'industria. E impedisce di vedere il patrimonio edilizio

non utilizzato che potrebbe diventare una risposta a una delle questioni più rilevanti dei nostri anni, le case per gli immigrati».

La lontananza dalle luci della ribalta e una voce resa flebile dalla distanza, che a volte pare abissale, dal *mainstream* di un discorso pubblico sempre più distratto e incapace di cogliere e valorizzare le energie che i nostri territori "marginali" sanno esprimere, non riesce, però, a oscurare una realtà fatta di piccolo e diverso, che sta provando a sperimentare nuovi sentieri per non scomparire.

«È la riscossa delle terre dell'osso», sintetizza, citando la fortunata espressione di Manlio Rossi Doria, Rossano Pazzagli, storico e animatore della Società dei territorialisti, punto di riferimento di tutti quelli che vedono il futuro del Paese strettamente legato allo sviluppo delle aree interne. Pazzagli insegna nell'università del Molise, una delle **regioni** devastate dallo spopolamento dei paesini che ne costituiscono il profilo più veritiero. È sua l'idea di un protocollo d'intesa con 26 comuni della provincia di Campobasso per una serie di azioni coordinate in grado di arrestare il declino puntando

sulla forza dei beni che queste comunità custodiscono, spesso senza saperlo.

«La prima azione che detterà concrete indicazioni per innescare il circuito virtuoso della rinascita è proprio un censimento, che sarà anche un esercizio di consapevolezza», spiega Monica Meini, geografa, responsabile del laboratorio universitario che conduce la ricerca. Con l'aiuto della gente del posto si farà l'elenco delle risorse naturali, produttive, artistiche esistenti, già pronte per alimentare un progetto di sviluppo. Si passerà poi a catalogare quelle che possono diventare a breve e, infine, quelle che «non hanno ancora una collocazione», ma se inserite in un contesto nuovo possono assicurare il decollo definitivo

di queste zone, arrivate ormai all'ultima fase della lotta per la sopravvivenza.

Il lavoro, che impegna oggi la metà dei comuni del protocollo, sarà pronto alla fine dell'anno. Si ispira esplicitamente alle regole introdotte dal piano di coesione sociale lanciato, alcuni anni fa, da Fabrizio Barca, ministro del governo Monti, che nella collaborazione territoriale basava la sua carta vincente. «Sono i giovani», conferma la professoressa Meini, «che si sono mobilitati di più, quelli che non vogliono andarsene». Come a Pietracupa, un paese di nemmeno 300 abitanti poggiato su una Murgia, dove un manipolo di trentenni "irriducibili" ha aperto, in locali offerti dal comune, MoliHub, un centro di *coworking* che offre alle start-up del territorio il supporto delle competenze necessarie ad affermarsi.

Tanti altri piccoli focolai di ottimismo si avvistano, spostandosi lungo la dorsale dell'Appennino. L'impressione è che ovunque ci sia un fiorire vorticoso di iniziative, alimentato forse dalla disperata consapevolezza di essere giunti al punto di non ritorno, come le statistiche ricordano con macabra puntualità.

Un tratto comune è la difesa ad oltranza della scuola del paese, qualche volta con il ricorso a soluzioni ricche di fantasia. A Bardi, un borgo montano di circa 2 mila abitanti, in provincia di Parma, per non chiudere la propria ed evitare agli studenti quotidiane e faticose trasferte hanno inventato, per esempio, la "scuola liquida". Un accordo con l'istituto comprensivo della vicina Fornovo ha permesso di dividere in due la settimana degli alunni che passano dalla me-

dia ai licei. Per tre mattine studiano le discipline specifiche nella sede centrale, mentre durante le altre, nelle aule sotto casa, si applicano alle materie comuni, avvalendosi di sistemi di *e-learning* adoperati con l'aiuto di due tutor. «Al co-

mune il progetto costa 8 mila euro l'anno, ma finora siamo riusciti a portare tutti gli studenti al diploma di maturità», dice Renata Romitelli, addetta dell'ufficio scuola municipale.

E un'arma diventano anche cultura e tradizioni. Sulle montagne del materano, ci si imbatte in uno dei più riusciti eventi culturali in calendario lungo l'afoso agosto meridionale. È il festival della "luna e dei calanchi" di Aliano, che richiama su quella parte di altopiano lucano 15 mila persone ogni anno. Il paese, che conta poco più di mille residenti, è quello del confino di Carlo Levi, un luogo verso cui ci spinge l'immaginario delle nostre letture. Non era una calamita sufficiente. «Abbiamo il parco letterario, ma l'economia si è rimessa in moto con il festival», osserva il sindaco Luigi De Lorenzo. Il comune, con il concorso di fondi regionali, ha appena finito di riconvertire ad albergo alcuni appartamenti di sua proprietà, i ristoranti hanno aumentato i tavoli e gli spazi, le famiglie offrono ospitalità. «L'insegnamento del nostro successo», spiega De Lorenzo, «è presto detto. Bisogna credere in quello che si ha, nel patrimonio del proprio territorio, e non avere paura di investire sulla cultura ed entrare in relazione con gli altri».

I segnali incoraggianti, dunque, ci sono e non sembrano abbagli, premessa degli ennesimi rimpianti di cui queste terre sono impregnate. Altrettanto netta, però, è la sensazione che manchi ancora qualcosa e che il motore della rinascita dei piccoli comuni, risposta estrema alla nostra domestica globalizzazione, possa spegnersi da un momento all'altro.

Per Franco Arminio il quadro è chiaro. «Non c'è», racconta, «una cornice, una rete che dia forza a questi tentativi di rinnovamento. Ed è un'assenza importante, perché nei paesi ci sono fenomeni di arretratezza e di avanguardia, ma

questi ultimi fanno più fatica ad affermarsi, sono luci nel buio che possono spegnersi. Nei comuni i sindaci visionari sono ancora troppo pochi, prevalgono i conservatori. L'errore più eclatante della politica è non capire che con risorse limitate si possono riattivare interi territori a beneficio di tutti, anche di chi non ci abita». Manca ancora un paradigma cui riferirsi, un modello da proporre. «La sola strategia che vedo», così Arminio conclude il suo ragionamento, «consiste nell'aggiungere, in un paese nel quale si fa una cosa buona, tante altre cose buone, legare i diversi aspetti, creare una cornice, un sistema che moltiplichi le energie».

È il minimalismo delle buone pratiche e dei buoni esempi. Una misura che sembra adatta all'Italia interna, quella che adesso è l'osso del Paese e domani può diventare la polpa.

In provincia di Parma hanno inventato la scuola liquida per evitare faticose trasferte



TUTTE LE FOTODI PIETRO MOTISI



ATTRAVERSAMENTI

Le immagini fanno parte del progetto *Punto di Fuga* realizzato da Pietro Motisi in occasione di una residenza di artista ad Aliano, in Basilicata, il paese dove fu confinato all'esilio dal regime fascista Carlo Levi

«Voltare le spalle ai borghi è una forma di provincialismo figlia del boom» dice Arminio

